

La recessione globale

- Alfonso Gianni, 12.02.2016

Economia. Arriva la tempesta l'Italia sprofonda. E non è questione di decimali.

La festa è già finita, anche se i gaudenti non raggiungevano neppure quel fatidico uno per cento che separa i ricchi dal restante 99 della popolazione mondiale. Dopo la chiusura in risalita di ieri, le borse di tutto il mondo sono sprofondate. La peggiore performance è quella di Milano. Il più 5,03% dell'altro ieri è stato polverizzato da un meno 5,6%. Perdono Parigi, Londra, Francoforte, mentre Shanghai, Tokyo e Taipei sono state salvate dalla chiusura per festività. Ma Hong Kong ha chiuso con meno 4 e Wall Street ha aperto in forte calo sulla scia negativa delle borse europee. Una botta recessiva mondiale.

Milano è stata la peggiore di tutte. Pesa la situazione disastrosa del settore bancario, in un quadro europeo che lo vede mal messo da tempo. L'indice paneuropeo FTSEuro first 300 a fine mattinata perdeva il 3,5%, rimangiandosi abbondantemente i rialzi del giorno prima. Dall'inizio di febbraio l'indice ha lasciato per le terre quasi l'11%. Ci avviamo con rapido passo verso una perdita mensile quale non si era vista dal 2008. In Italia il settore bancario, di cui tutti vantavano la straordinaria solidità, dal Presidente del Consiglio al Governatore di Bankitalia, è in sprofondo rosso. Mps è arretrata del 10,5%, Unicredit del 8,9%, Mediobanca del 9,96%.

Intanto il differenziale di rendimento, lo spread, fra Btp italiano e il Bund tedesco (quest'ultimo ormai con rendimenti negativi) viaggia sui 155 punti. Più o meno a metà strada fra il luglio 2011, quando era sopra i 200 punti, e il febbraio dello scorso anno quando varcava al ribasso la soglia dei 100 punti per la prima volta dopo cinque anni di crisi. Si torna indietro quindi e di parecchio. I timori di una nuova fase acuta recessiva sono tutt'altro che infondati. Anche perché il cane della crisi si morde la coda.

Alla base del tonfo di ieri vi sono varie cause, diverse e contemporanee. Alcune più contingenti, altre più strutturali. Solo che si sommano tra loro provocando effetti shock. Certamente ha pesato la decisione della Fed di rinunciare per il momento al rialzo, seppure modestissimo dei tassi. Il che indica - ed è questo che conta - che la Yellen ha percepito dagli ultimi dati che l'economia americana non è più in fase di sicura ripresa come sembrava fino a poco tempo fa e che l'occupazione, indicatore chiave per la Fed a differenza che per la Bce, segna il passo. Lo sanno bene coloro che sono corsi a votare nelle primarie democratiche per Bernie Sanders.

Tutto diventa così più incerto a livello globale. Il petrolio continua la sua corsa al ribasso. Ne soffrono i paesi produttori e al contempo dimostra che nei paesi importatori - vedi la Cina - l'economia non riprende quota. Siamo giunti a 27 dollari al barile e per converso l'oro - la barbara reliquia come la definì Keynes - rispolvera i fasti di bene rifugio, riportando l'oncia a quota 1.214 dollari.

L'ottovolante delle Borse non può tuttavia essere spiegato solo con la fragilità psicologica degli investitori. Piuttosto con le contraddizioni intrinseche del mercato finanziario globale, che sono concatenate tra loro e quindi si alimentano a vicenda. Le Borse sono vittime di vendite forzate di titoli azionari. Ovvero non spinte da puri disegni speculativi anche quelli intendiamoci ma quasi obbligate dal concatenarsi di situazioni sfavorevoli. Chi ha preso denaro in prestito ponendo azioni in garanzia, ora che il mercato azionistico vacilla si trova costretto a reintegrare quelle garanzie. Lo fa con altro denaro o con altre azioni. Se non ne ha, le banche vendono le azioni in loro possesso. Visto il calo del prezzo del petrolio, molti fondi sovrani alimentati da petrodollari sono spinti a liquidare

titoli in loro possesso. Si parla di 300 miliardi di dollari in pochi mesi.

I fondi pensione e le assicurazioni a loro volta per erogare i tassi minimi che garantivano (tra l'1% e il 1,5%) si sono riempiti di Bund. Ma se il rendimento dei Bund trentennali è al di sotto, devono comprare le opportune protezioni sul mercato finanziario. Ad esempio futures sui Bund che ne deprimono ulteriormente i rendimenti.

Dal canto loro le banche, in primis quelle italiane, si sono riempite di denaro a basso costo elargito dalla Bce. Ma non l'hanno prestato, anche per aumentare il patrimonio e in vista dall'entrata in funzione del bail in. Che peraltro sarebbe stato molto meglio procrastinare, visto anche che non vi è alcuna garanzia europea sui depositi bancari per l'opposizione tedesca. L'aumento dello spread ora le penalizza. Infatti con quel denaro hanno ricomprato titoli di stato sul mercato e ne sono piene.

Se questi sono considerati più rischiosi, la banca viene percepita come più insicura e più costoso diventa il suo finanziamento. Quindi stringono la cinghia. I mutui tornano a tassi più elevati; i prestiti a famiglie e imprese diminuiscono o si bloccano del tutto. La domanda di consumi e di investimenti si deprime ulteriormente. L'economia italiana sprofonda. E non è questione di decimali.

© 2019 IL NUOVO MANIFESTO SOCIETÀ COOP. EDITRICE